



TEMPO E SPAZIO...NOSTRA CASA...

di Don Giuseppe Oliva

Tempo e spazio sono legittimi temi della scienza, della filosofia e della poesia. Ovviamente anche della religione, comunque intesa. Ma tempo e spazio sono anzitutto esperienza di vita, quindi campo di conoscenza e di operatività. Dentro queste due dimensioni si nasce, si cresce, si muore. Costituiscono di ogni istante la casa, la via, la linea di partenza e di arrivo nella immagine di una corsa a ostacoli alla quale possiamo paragonare la vita.

Impressioni

Cronologia, geografia, astronomia si muovono dentro questi due ambiti per compiere misurazioni e scoperte. L'impressione immediata è che ci si muove nell'infinito, o forse nell'indefinibile, quanto a percezione dell'ultima sponda.

Ma anche immediata, e più semplice, è l'impressione che noi viviamo questo tempo e questo spazio secondo ritmi apparentemente ripetitivi ma effettivamente sempre nuovi: ci sono costanti e variabili, c'è un meccanismo di cause e di effetti e in tutto questo è facile constatare l'immane complessità del reale che si dispiega tra essere e divenire.

L'io chiuso e aperto

Su inizio e fine di tempo e di spazio le ipotesi e i tentativi di conoscenza da parte del cosiddetto "grande pensiero"....non mancano, ma con scarso esito di certezze. Il "piccolo pensiero", invece, quello cioè che s'identifica con l'io e col tu vivente e pensante, trova la sua risposta nella propria autocoscienza che è esperienza diretta per proprio pensare e vivere. E' come dire che l'uomo come specie particolare, pensante, nell'universale oggettività, esistente, deve arrestarsi sulla frontiera che ha il conoscibile, mentre l'uomo persona sperimenta il suo tempo-spazio secondo la sua misura. Ciononostante l'universale che è in lui come specie pensante gli è proprio, gli appartiene e può renderlo pensoso, inquieto, problematico, ribelle, indifferente, negazionista, credente...

Il ...senso religioso

Quando questo essere pensante, l'uomo, ha avvertito il bisogno di dire qualcosa su tempo e spazio oltre...ha formulato ipotesi e costruito sistemi su misura dello sviluppo delle cosiddette civiltà o dei processi storici...dove le varie cosmogonie, cosmologie, miti e riti sacri. La sensazione che si riporta in seguito alla conoscenza di queste attenzioni che i vari popoli hanno espresso e celebrato in merito...è che l'uomo, sebbene legato al suo habitat naturale, non ha potuto evitare l'attrazione verso ciò che lo superava ed ha sempre conservato la propensione a sfiorare l'appena tangibile e ad affacciarsi sull'appena percettibile. Questa costante umana o questo fenomeno fu chiamato *senso religioso*.

L'uomo che muore

Ma è anche avvenuto che questo uomo (prescindiamo da come e quando sia apparso su questo enigmatico palcoscenico che è la terra col ruolo di protagonista) si è interrogato su tempo e spazio anche riguardo alla sua esistenza dopo morte. E' cominciata così la storia della credenza e delle credenze, della sopravvivenza o della immortalità, una storia che ha interessato religioni e filosofie; storia lunga e complessa perché ha

coinvolto anche la condotta della vita per il necessario riferimento al concetto di bene e di male, di merito e di punizione. E' una storia che continua...

Tra bene e male

Intanto tempo e spazio sono i campi entro i quali l'uomo compie le sue azioni umane e bestiali, pensa e scrive cose ammirevoli e orribili, edifica e distrugge, cresce in potenzialità benefiche e malefiche, scende nel suo profondo spirituale e nel profondo del micro e macro cosmo, trasmette la vita e non esita a dare la morte.

S'interroga se su questo scorrere di tempo e dispiegarsi di spazio ci sia una mente ordinatrice, cioè *Dio* o *un dio*. Nascita e morte gli sembrano fenomeni organici allo stato delle cose. E' chiaramente cosciente di avanzare per nuove conquiste. Nel contempo avverte la possibilità d'imporsi con la potenza della passionalità o bestialità e teme che la sua razionalità possa appannarsi a tal punto da non temere la possibilità della crudeltà o dell'autodistruzione.

Il tempo gran contenitore e contenuto

Il conteggio del tempo, per quanto convenzionale, è letteratura e interpretazione del reale, perciò è realtà numerata.

I popoli, gli avvenimenti, la vita personale non possono essere descritti senza riferimento al tempo: *notte dei tempi, preistoria, storia, attualità, futuro...nascita, crescita, morte* di una persona sono pagine di tempo. Ed essendo esso-tempo la condizione dell'essere-esistere, è lecito definirlo un *a priori*, alla maniera kantiana, del quale ci si deve interessare per quanto in esso e a causa di esso avviene o è avvenuto o avverrà. Insomma diciamo che è come un contenitore ma c'interessa il contenuto...e si può arrivare a concludere che contenitore e contenuto s'identificano in certo qual modo...come per dire che noi facciamo il tempo e il tempo fa noi. Curiosa ed enigmatica interdipendenza per altro verso così chiaramente espressiva dell'autonomia che contraddistingue sia il tempo che l'uomo: perché nella narrazione, o storiografia, comunque la si chiami, vien detto ciò che è avvenuto, mentre nel concetto di divenire c'è quel che si attende, o si spera o che comunque sarà. Passato e futuro, quindi *non sono l'io vivo ora*, non sono il mio tempo reale, non sono il vero tempo col quale m'identifico come esistente; essi sono *un già* e *un non ancora*, *non sono il mio io vivo* come mistero in atto o come banalità casuale o come cosciente accadimento tra i tanti milioni e miliardi. In questo *io vivo*, che comprende *l'io penso*, si può anche deridere la fatica del pensiero che cerca risposte a domande, ma non si può negare la legittimità di questa fatica: i graffiti che si stagliano di fronte a ciascuno di noi fanno muovere i nostri occhi alla lettura, richiedono attenzione e interpretazioni perché...in quei graffiti c'è la rivelazione del nostro destino, del destino di ogni persona.

La dimensione dell'oltre-tempo

Quando si riflette o ci si interroga su "...se il tempo è tutto l'uomo, il quale, però, per sua natura va oltre lo stesso tempo, lo travalica in una specie di autotrascendenza reale o potenziale"... una risposta esplicita o sommessata ci rivela che questa autotrascendenza corrisponde a *una trazione* che tocca a noi definire: trazione in orbita di immanenza o in orbita di un'altra trascendenza, di una condizione nuova, di una sopravvivenza reale, di una immortalità da descrivere?

E' a questo punto che s'inserisce quell'altra dimensione detta *dell'oltre-tempo*. E' a questo punto che gli anni della vita umana si confondono con gli anni-luce, che il nostro habitat geografico si confronta con le galassie stellari. E' a questo punto che al tocco dell'orologio del campanile, che scandisce la verità della nostra vita, corrisponde tacitamente il moto di tutte le cose *per lo gran mar dell'essere* (Dante – Par. I 112) in quella unicità di tempo e di spazio sempre misteriosamente operante, ma altrettanto misteriosamente incomprensibile.

Quando questa dimensione *dell'oltre-tempo* diventa riflessione nel soggetto umano, come dimensione che lo tocca direttamente e sulla quale deve pronunciarsi... se ammetterla o negarla... allora ha inizio l'avventura del pensiero, la ineluttabilità di una risposta.

Pensatori e lettori...

Credo che ognuno di noi, da semplice lettore, o da studente, o da studioso ha ascoltato o letto in merito le diverse voci riguardanti *l'altra vita o l'oltre tempo*: ciò sia in campo filosofico che poetico. Per quanto può riguardare questo scritto è sufficiente qualche riferimento più o meno rappresentativo, attingendo alla poesia, perché dalla foresta della filosofia difficilmente potremmo staccare qualche ramo.

Ugo Foscolo

Porto sempre impresso nel mio animo un certo che di commozione dalla prima lettura del sonetto di Ugo Foscolo *Alla sera*, che trascrivo, e che sembra scorrere così fluidamente da offrirti l'affermazione del *nulla dopo morte* come una quiete liberatoria e pacificante:

*forse perché della fatal quiete
tu sei l'immagine, a me sì cara vieni,
o sera? E quando ti corteggian liete
le nubi estive e i zefiri soavi,
e quando dal nervoso aere inquiete
tenebre e lunghe all'universo meni,
sempre scendi invocata, e le secrete
vie del mio cor soavemente tieni.*

*Vagar mi fai nei miei pensieri sull'orme
che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
questo reo tempo, e van con lui le torme*

*delle cure, onde meco egli si strugge;
e mentre io guardo la tua pace, dorme
quello spirito guerrier ch'entro mi ruggè.*

Quel poeta mi era poeticamente vicino e umanamente toccante, perché la potenza lirica dei *Sepolcri* e la sua vita drammatica mi avevano coinvolto a tal punto che la pietà per l'uomo e l'ammirazione per l'artista a un certo punto cedevano il posto alla commozione per le sofferenze e per il bisogno che egli sentiva di dare alla immortalità la veste splendida della "illusione" che, però, in definitiva, era sempre *il niente oggettivo oltre la morte*.

Quel monologo...

Poi venne il celebre "essere o non essere?" del soliloquio di Amleto (Shakespeare – Amleto – Atto III – I^ scena), soprattutto là dove dice "Chi vorrebbe caricarsi di grossi fardelli imprecando e sudando sotto il peso di

tutta una vita stracca, se non fosse il timore di qualche cosa, dopo la morte – la terra inesplorata donde mai non tornò alcun viaggiatore – a sgomentare la nostra volontà....”

Subentrò in me, subito, ovviamente la problematicità che può scaturire dal pensiero della immortalità che non può aver riscontro visibile nella vita al di qua....conseguentemente avvertii che tante potevano essere le prese di posizione al riguardo quante erano le ispirazioni culturali e le situazioni della vita. Al sentire la capacità di andare col pensiero oltre la morte non corrispondeva la facilità o immediatezza di andarvi.... constatando. Erano *due termini di natura diversa*: pensare...constatare.

Alessandro Manzoni

Nell'incontro con Alessandro Manzoni dei *Promessi Sposi*, nelle pagine della notte dell'Innominato, il tema-problema divenne per me *esistenziale*, quindi decadde, per così dire, dalla impostazione filosofico-teologica per diventare una specie di interpellanza quasi violenta che l'uomo fa a se stesso esigendo una risposta assolutamente diversa da quella che la poesia – che è impersonale in certo qual modo – può dare. “Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quando ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quell'altra vita non c'è, se è un'invenzione dei preti, che fo io? Perché morire? cos'importa quello che ho fatto? Cos'importa? È una pazzia la mia...E se c'è quest'altra vita....?” (cap. XXI)... Il resto al lettore...per quanto precede e per quanto segue nella narrazione romanzesca.

Ecco la fede

A questo punto è ovvio che entra in campo anche la fede, intendo quella cristiana, per dire che la risposta che essa dà sull'altra vita è quella, ormai nota, della spiritualità dell'anima umana, quindi della sua immortalità per la ragione che l'anima non è un prodotto della materia ma realtà voluta direttamente da Dio, ed è di tale natura che va oltre la morte fisica della creatura umana. Se fede vuol dire credere in e a quel che ha detto Cristo, ogni difficoltà della intelligenza va riconosciuta ma nel contempo anche superata. La teologia cerca di illustrare questa certezza e di correlarla alla intelligenza, ma conclude sempre che la fede è grazia, cioè dono che la libertà è in grado di accettare.

Ma quante altre provocazioni possibili!

Sul piano antropologico, razionale, poetico, cioè letterario e filosofico, il pensiero umano in materia è ricco di tante suggestioni, di tanti approcci, di tante elucubrazioni. Personalmente questo l'ho sperimentato nell'*Infinito* e ne *La sera del dì di festa* di Giacomo Leopardi, dove tempo e spazio ti fanno sentire piccolo e grande e sei provocato alla riflessione. Mi torna in mente il rilievo di Amleto sull'altra vita – *qualche cosa dopo la morte, la terra inesplorata...* e ripenso a quel che ho detto sulla fede: concludo che *il mistero, l'inesplorato, il non sperimentato è costitutivo della fede stessa....*poi, quasi di soppiatto e amichevolmente mi si affianca Dante per dirmi “ *ma creder puossi e di veder si brami. E se le fantasie nostre son basse/a tanta altezza, non è meraviglia:/che sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse*” (Pap. X 45 – 48)...e ancora “*chi non s'impenna sì che lassù voli/dal muto aspetti quindi le novelle*” (Par. X, 74-75).